

# LA RIVINCITA DI MARX SU DETRATTORI E IMMEMORI

Aldo Tortorella

*Dopo la nuova Grande Crisi del 2008 una rinata popolarità  
per il pensiero di Marx. Il suo lascito e la tragedia sovietica.*

*Il disastroso oblio della sinistra dopo l'89.*

*Uno strumento prezioso per leggere la realtà sociale ed economica.*

*Gli interrogativi aperti sulla sua visione della natura umana  
e un'eredità di passione morale per la giustizia.*

In questo duecentesimo anniversario ormai concluso il nostro Marx non solo ha avuto una nuova popolarità in rivincita sui suoi antichi e moderni necrofori ma ha mostrato la permanente fecondità del suo pensiero così come avevamo previsto segnalando il carattere inedito del suo ultimo ritorno. Quello successivo alla crisi del 2008, non più confondibile con i regimi – crollati o mutati di segno – nati in suo nome ma vissuti all'opposto del pensiero critico cui lui apparteneva. E, infatti, accanto e oltre l'abbondanza di articoli celebrativi d'occasione – redatti, ovviamente, secondo la collocazione politica della testata, cartacea od elettronica che fosse – si è avuta una grande quantità di saggi e libri che segnano nuovi indirizzi interpretativi e nuovi stimoli alla ricerca. Sono opere di nuovi autori che hanno aperto nuovi capitoli della sua vita e della sua opera o di studiosi che hanno dedicato a Marx gran parte del loro lavoro e forniscono nuove delucidazioni e nuove scoperte, dato che si discute di un'opera aperta, di un pensiero inquieto, di un tornare e ritornare sui propri temi e

sull'indagarne di sempre nuovi. Naturalmente, essendo tornato di moda non sono mancati gli usi più improbabili o strumentali, compreso un Marx per i manager (edizione Rizzoli).

## Lo scienziato e il rivoluzionario

Il generale successo di questo compleanno bisecolare non è male per un autore dato per finito già con la stroncatura di Bohm Bawerk della legge del valore negli anni Ottanta dell'Ottocento, mentre in Italia Benedetto Croce datava al 1899 il seppellimento del marxismo teorico italiano proclamandolo però solo nel 1937 (anno che – per coincidenza, diciamo – fu quello del massimo fulgore del fascismo dopo la proclamazione dell'impero coloniale). Va detto, però, che la grande pubblicità nella stampa benpensante viene anche dal fatto che ormai lo si giudica inoffensivo: permane il vizio di confondere il suo pensiero rivoluzionario con le rivoluzioni ch'egli vis-

<sup>1</sup> Questo scritto riproduce l'introduzione al convegno *200 Marx. Il futuro di Karl*, tenutosi a Roma nei giorni 13, 14, 15 e 16 dicembre su iniziativa della Cgil, di *Critica Marxista* e di molte associazioni e fondazioni (Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Fondazione

Friedrich Ebert, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Fondazione Gramsci, Aamod, Crs, Ars, Circolo Gianni Bosio, Futura Umanità).

se o con quelle fatte in suo nome. Si riscopre lo scienziato ma non il rivoluzionario. Il senso degli articoli d'occasione all'apparenza più rispettosi e benevoli è che si tratta di un pensatore ragguardevole, ma di un fallito perché il capitalismo ha la testa dura, o, come scrisse Ruffolo, ha i secoli contati.

In effetti siamo in un mondo in cui il modello capitalistico ha vinto su scala planetaria sia pure con diversi regimi politici e diverse bandiere e siamo nel tempo della rivoluzione informatica difficilmente immaginabile non solo quando la rivoluzione era la macchina a vapore, ma anche rispetto al passato recente. È mutata la percezione stessa del tempo e dello spazio in cui abbiamo vissuto. Sono mutati i metodi produttivi ed è stato sconvolto il lavoro. Interi mestieri tradizionali sono scomparsi, altri scompariranno. La potenza di calcolo, che origina da un fattore mentale, è divenuta materialmente decisiva in ogni campo e diventa elemento determinante per misurare la potenza degli stati. E, com'è ovvio, molte delle strepitose innovazioni tecnologiche sono state suscitate e promosse sotto il segno del capitalismo e per i suoi scopi, e molto spesso a scopi di guerra e delle armi di guerra.

Alla fine del secolo, dunque, parve, e pare ancora a tanti, che valesse e valga per Marx quel che Bacone diceva dei testi di Aristotele: non i suoi polverosi tomi ma la bussola, la stampa e la polvere da sparo avevano cambiato il mondo. Bacone aveva ragione sulla bussola, la stampa e, purtroppo, sulla polvere da sparo oltre che sulla validità del metodo sperimentale, ma la sua antipatia per Aristotele non era giustificata. Non solo è sopravvissuto nell'accademia, ma certi suoi testi si dimostrano più che utili nella discussione corrente. Se gli ex governanti detti di centrosinistra, non solo italiani, rilegessero quel suo testo intorno alla *Politica* saprebbero che il successo dei demagoghi è figlio del cattivo governo, e dunque farebbero tutti quanti almeno una radicale autocritica.

### La lezione marxiana e la tragedia sovietica

Distinguere la lezione marxiana dalla tragedia sovietica, quando questa si concluse con il crollo, pareva una

fuga dalla realtà. Marx sembrava allora un'anticaglia che ostacolava – come ci si spiegava – la comprensione del moderno inteso come efficienza razionale opposta alle ideologie e che ancor più faceva velo alla scoperta del postmoderno, concetto, in verità, enunciato già da decenni e concepito come superamento di ogni finalismo. E dunque pareva una polemica passatista ricordare che il giovane Gramsci, aveva capito e scritto che quella russa era una rivoluzione contro il *Capitale* di Marx. «Il *Capitale* – scriveva Gramsci – era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse pensare alla sua riscossa». La rivoluzione bolscevica, nel clima della polemica antipositivistica, del neoidealismo, del disastro socialdemocratico davanti alla guerra, era per Gramsci così come per moltissimi la entusiasmante dimostrazione del fatto che la volontà rivoluzionaria poteva superare ogni condizione e ogni attesa.

Ma mentre il giovane Gramsci esultava per la rivoluzione contro Marx, Lenin (era il 1918) scriveva esattamente il contrario nel testo ben noto in cui, a partire dal titolo, sommerge Kautsky di contumelie. La rivoluzione, sosteneva, era del tutto coerente a Marx anche a proposito del carattere che andava prendendo la nuova creatura e cioè quello della dittatura del proletariato in cui, dopo lo scioglimento della Costituente, il sistema delle garanzie, come aveva scritto in *Stato e rivoluzione*, era rappresentato dagli «operai in armi». Cioè dal partito, come vide subito Rosa Luxemburg dalla galera tedesca, deplorando la soppressione del pluralismo da un punto di vista opposto a quello di Kautsky e descrivendo con precisione la involuzione e il fallimento che ne sarebbero seguiti. Un partito-Stato si sarebbe trasformato in una burocrazia e, alla fine, avrebbe portato alla rovina i soviet, lo stato e se stesso, com'è puntualmente avvenuto sia pure nel lungo periodo e dopo vittorie certamente utili al mondo come quella nella guerra contro il nazismo trionfante. Il Marx della Luxemburg non era il medesimo di quello di Lenin.

La vulgata sovietica che congiungeva con un tratto il marxismo al leninismo e poi allo stalinismo, accet-

tata da tutti i partiti della terza internazionale (con la distinzione, ma senza opposizione, del Pci del dopoguerra nel nome del Gramsci dei *Quaderni*) non significava che a Mosca Marx fosse popolare. Se ne doveva stare rinchiuso a disposizione degli studiosi nell'istituto apposito, dove anche si veniva preparando la prima meritoria edizione critica, ma non poteva scendere nelle piazze tutte occupate dalle parole, dagli atti e dalle effigi dei presunti eredi. Un suo monumento, inaugurato da Lenin, era rimasto solitario e per averne un altro a Mosca si dovrà aspettare quarant'anni (fino al 1961), al tempo di Krusciov.

### Le rimozioni della sinistra nell'89

Ciò che crollava nell'89 non era il pensiero critico di Marx ma il suo opposto, e cioè la sua trasformazione in un ideologismo dogmatico, e dunque sarebbe stato necessario mettersi in cammino per discutere finalmente di Marx e su Marx liberi dai condizionamenti generati da un mondo che scompariva. Al contrario, nella maggioranza del movimento comunista, compreso quello italiano, venne, come si sa, il tempo del ripudio, (dal Pci in dissoluzione comprammo la testata di *Critica Marxista* per una lira) e venne l'accettazione del neoliberalismo non solo come vincente ma come progressivo. Nel movimento socialista, come si ricorda, la Spd, che aveva provveduto alla metà del secolo a cancellare Marx per dichiararsi ispirata con indeterminata latitudine «all'etica cristiana, all'umanesimo e alla filosofia classica», si dichiarava con Schroeder il "nuovo centro", Blair cancellava l'obiettivo della proprietà sociale dallo statuto del partito, mentre Giddens scriveva il programma del New Labour (che però qualche anno fa ha sconfessato) dimenticandosi di citare il lavoro. Anche Keynes, parve un ferro vecchio e Clinton abrogava tutti i vincoli posti da Roosevelt al sistema bancario dopo la catastrofe del 1929. Alla fine del secolo, nel 1999, a Firenze, si riunivano i capi dei partiti socialdemocratici o progressisti, allora al governo negli Stati Uniti e in tutta l'Europa occidentale, compresa l'Italia, per festeggiare i successi del loro nuovo corso e quelli futuri nel mondo globalizzato. Senza Marx si vinceva e si pensava che si sarebbe continuato a vincere.

Oggi si può vedere meglio che fu un disastroso errore culturale e, di conseguenza, politico. Meno di dieci anni dopo, quando scoppiò la crisi, la domanda della regina d'Inghilterra agli economisti – come mai nessuno se n'è accorto? – sostituì il bambino di Andersen che aveva visto e detto che il re era nudo. Quel re era stato imbrogliato dai tessitori di vestiti fatti di aria, e i cortigiani fingevano di crederlo vestito perché lui ci credeva. Com'è successo con le obbligazioni fondate sul nulla e con la finanza creativa: tutti ci credevano perché i più grossi ci credevano o fingevano di crederci. Ma non si trattava solo di una gigantesca truffa: con la crisi venivano alla luce le contraddizioni costitutive del modello capitalistico e perciò si riscopriva il valore dell'analisi marxiana nonostante fosse passato un secolo e mezzo e due guerre mondiali dalla prima edizione del *Capitale* e nonostante l'abissale differenza dei metodi produttivi e delle condizioni di vita.

Marx aveva criticato a fondo le conseguenze umane del sistema capitalistico ma non ne aveva mai sottovalutato anzi ne aveva esaltato, a partire dal *Manifesto*, la potenza rivoluzionaria rispetto alla società preborghese, la capacità di continuo mutamento e trasformazione, la rottura di tutti i precedenti valori, la tendenza alla mondializzazione. Allo stesso tempo, ne aveva visto, come ora si riscopriva, non solo l'andamento ciclico ma la permanenza della miseria endemica di fronte all'aumento e alla concentrazione della ricchezza, il dominante sviluppo della finanza, il feticismo delle merci, l'alienazione come dato della realtà produttiva capitalistica che definisce la condizione del lavoratore salariato unitamente allo sfruttamento. Tutto questo tornava ad apparire non già l'espressione di una critica preconcetta, ma la constatazione delle anomalie di uno sviluppo economico verificate dalla realtà di fatto.

### Un nuovo capitalismo in stile Ottocento

La concentrazione della ricchezza andava aumentando a livello mondiale mentre tre miliardi di persone vivevano con meno di due dollari al giorno e se ne prevedeva la crescita continua (com'è avvenuto). In polemica con Hobsbawm che, pur professandosi, com'era, marxi-

sta, riteneva smentita la tesi dell'impoverimento assoluto, il finanziere Jacques Attali, liberal socialista divenuto banchiere e biografo di Marx dopo la carriera politica, giudicava confermata quella tesi dalla condizione della classe operaia e degli ultimi nel mondo globalizzato. In effetti, gli irrisori salari nei paesi in sviluppo trascinarono in basso anche la condizione dei lavoratori dell'occidente tanto che si poteva constatare che «l'economia di mercato del XXI secolo veniva acquistando connotazioni maggiormente aderenti a quella del XIX secolo». Più o meno lentamente si contraeva lo stato sociale e il diritto del lavoro tornava alla preminenza padronale anche dove, non solo l'Italia, si era realizzato un certo equilibrio di potere tra le classi. In più nei paesi ad alta produttività – leggo dal *Capitale* – «la diminuzione relativamente costante del numero degli operai a parità di prodotto» fa crescere la ricchezza dalla parte del capitale e così: «Una parte maggiore del prodotto sociale si trasforma in plus prodotto e una parte maggiore del plus prodotto viene consumata in forme raffinate e variate. In altre parole cresce la produzione di lusso». È esattamente quello che accade adesso: l'industria del lusso tira più che mai mentre la povertà avanza. La contraddizione tra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione privata del profitto ridiventa evidente e genera disastri.

Ma la crisi – preceduta all'inizio del Duemila dal rovinoso scoppio della bolla informatica – metteva anche in chiaro che lo sconvolgimento nella produzione e nel lavoro dovuto alle nuove conquiste scientifiche e tecnologiche non rappresentava una smentita di quella contraddizione costitutiva. Il frammento sulle macchine, divenuto rapidamente famoso dopo che incominciarono a circolare gli inediti dei *Grundrisse* alla metà del secolo scorso, aveva svelato la dettagliata previsione marxiana dell'avvento di sistemi automatici che sarebbero stati determinati interamente, per la loro concezione e per il loro funzionamento, da quella che egli chiama la «accumulazione della scienza e dell'abilità delle forze produttive del cervello sociale» che è, appunto, il creatore delle macchine e delle loro conseguenze, prima delle quali la drastica trasformazione del ruolo dell'operaio da operatore della macchina a dipendente della macchina o, al massimo, sorvegliante di un sistema che

lo sovrasta. Allo stesso tempo i rapporti sociali di proprietà avrebbero determinato il fatto che lo stesso «cervello sociale appare di proprietà del capitale» con le conseguenze che questo comporta.

È ciò che accade. La scienza è divenuta essa stessa immediatamente produttiva ma il fine della produzione materiale e immateriale rimane il profitto, non quello che immaginavano all'origine alcuni dei giovani matematici americani esperti di algoritmi pensando a una funzione anche socialmente progressista delle loro creazioni. Diversi di quei giovani sono oggi entrati nella logica del sistema dalla parte del capitale, fino a diventare esponenti massimi. Le loro aziende, con clienti che si misurano a miliardi, non hanno evitato la crisi passata e non eviteranno la prossima e, come si è visto, sono protagoniste, senza mutamenti di politiche pubbliche e di strutture proprietarie, delle peggiori conseguenze e dei peggiori pericoli (Facebook, ecc.).

### Un altro modo di pensare la storia

La riscoperta di Marx come scienziato – che appartiene, com'è ovvio, al suo tempo ma lo supera largamente – non può essere però concepita separandolo dal Marx rivoluzionario. Marx non muore perché è stato innanzitutto il creatore di un altro modo di pensare la storia, il mondo umano, la civiltà. Non si tratta solo del fatto, com'è stato scritto da molti, che c'è un prima e un dopo Marx nel ragionare della storia: dopo di lui nessuno ha potuto più pensarla senza porre mente alla base materiale delle società. Il materialismo storico, però, è solo una parte di una nuova scoperta della realtà e il fatto che abbia potuto trasformarsi in determinismo meccanicistico ovvero in uno storicismo a finalità stabilita dipese in gran parte dall'egemonia positivista e scienziata alla fine del XIX secolo entro cui vissero e lavorarono i primi eredi di Marx, compreso Engels – il quale tuttavia considerava offensivo che lo si potesse ritenere un assertore della meccanica dipendenza della sfera culturale dalla struttura economica. Il Gramsci dei *Quaderni* che ha superato il giovanile volontarismo assoluto torna e ritorna sulla prefazione alla critica dell'economia del '59 – unica esposizione di Marx della propria concezione della sto-

ria – per leggerne il realismo per ciò che riguarda il passaggio dall’una all’altra formazione sociale non per ricavarne un determinismo che non c’è. Non si può (dico in parentesi) leggere lo “storicismo assoluto” di Gramsci senza la sua costante critica al determinismo paralizzante della ricerca e della volontà anche se osservava che l’aver dato la fede nel sicuro avvento di un avvenire migliore era servito ai molti per reggere le sconfitte.

È nell’insieme dello sforzo per la “critica dell’economia politica” e per usare la dialettica del maestro Hegel mettendola con i piedi per terra l’indicazione per un altro modo di pensare la forma e la sostanza assunte dallo sviluppo della civiltà a partire da una piccola cosa, la merce, che appare come un oggetto o un insieme di oggetti ma è, in realtà, un mistero da svelare e mostrerà di essere, al termine di una indagine complicata, non solo una cosa ma l’espressione di un rapporto sociale. Il processo della civiltà si è svolto attraverso un accrescimento di saperi e di oggetti diventati merci nel sistema capitalistico. Il mondo incivilito è un accumulo di merci e di saperi. Ma se le merci esprimono un rapporto sociale fatto da capitale e lavoro in cui si dimostrerà che una parte, il capitale, prevarica sull’altra, e se si arriva al fatto che il “cervello sociale” stesso diventa un servizio del capitale per i propri interessi e non per quelli dell’intera società è messo in discussione un modello di incivilimento che si fonda non sulla libertà ma sulla subalternità dei molti.

Perciò non è possibile separare lo scienziato dal rivoluzionario. Dire che i filosofi hanno interpretato il mondo mentre si tratta di cambiarlo non significa contrapporre il cambiamento all’interpretazione. Il *Capital*, e tutto ciò che lo precede, è un ininterrotto lavoro di interpretazione la più astratta e al medesimo tempo la più empirica possibile. La scoperta dello scienziato è quella della scissione nella società tra chi compra e chi vende la forza-lavoro, dello squilibrio di potere e delle conseguenze che questo aveva e avrebbe avuto determinando un mondo pieno di laceranti contraddizioni e di feroci contrasti. Il capitalismo è il protagonista, il demiurgo, che crea l’incivilimento e che lo nega. La lotta di classe potrebbe e dovrebbe esprimere la volontà di superare la contraddizione per creare un mondo più umano, per passare dalla preistoria alla storia.

### Lotte di classe e politica grottesca

Nella cancellazione di Marx della fine secolo si è pensato e si è detto che proprio questa della lotta di classe sarebbe la parte più caduca della visione marxiana. Le classi sarebbero scomparse o difficilmente distinguibili. Il miglioramento delle condizioni di vita, si aggiunge, deriva dal progresso tecnico e il resto è, al meglio, una utopia dimostratasi pericolosa. Ma il conflitto di classe è per Marx un dato storico, non una invenzione, anche se pensa che possa essere utile un soggetto che si mostri capace di condurre consapevolmente il conflitto a fini di cambiamento e, in effetti, lui stesso si sperimentò come politico e come organizzatore. Lo scontro tra classi opposte non inizia con quello tra operai e capitale e non si limita ad esso. Quando scrive nel *Manifesto* che la storia è segnata dalla lotta di classe incomincia l’elenco delle classi antagoniste dai liberi e dagli schiavi, dai patrizi e dai plebei e dice che può finire con la vittoria dell’uno o dell’altro o finire male con la comune rovina delle classi in lotta. E spiega che l’avvento al potere di Luigi Bonaparte – che diventerà Napoleone III imperatore – accadde perché «la lotta di classe creò le circostanze e una occasione che resero possibile a una persona mediocre e grottesca di fare la parte dell’eroe».

Oggi, se chi ha sempre dichiarato come proprio compito quello di difendere le classi subalterne si è dimenticato della loro stessa esistenza anzi le ha avversate materialmente, non ci si può lamentare che persone “mediocri e grottesche” diventino tribuni del popolo e salgano al potere. Le sfilate a Milano di San Precario o il trionfo popolare e giovanile a Bologna di chi diceva “tutti i politici a casa” erano forme inconsuete di lotta di massa ignorate da chi avrebbe dovuto cercare di intendere la protesta e comportarsi di conseguenza. Le classi lavoratrici del braccio e della mente mutano di fisionomia come muta il lavoro, i loro interessi non sono sempre omogenei (neanche ai tempi di Marx) ma sono loro che mandano avanti il mondo.

L’orizzonte comunista di Marx disegnava una utopia facilmente interpretabile, a non voler guardare a fondo, come un disegno collettivista, in cui fossero smarrite le singolarità. Non era proprio così, ma per provarlo c’è voluto un lavoro durato anni di uno dei più fini in-

terpreti del rapporto tra Marx ed Hegel (mi riferisco ai recenti lavori di Roberto Finelli). Ed è difficile definire la compiutezza umana implicita nell'immagine di un ritorno dell'uomo "parziale" del capitalismo ad un "se stesso" finalmente integro. È ormai evidente che la pretesa del sistema capitalistico d'essere un sistema di natura è una assurdità, ma nella negazione di qualsiasi forma di naturalità in esso sfuggiva il peso che il desiderio, cioè l'individuo, e la scelta, cioè l'enfasi sulla libertà sia pure come competizione o illusione, hanno nel determinare i meccanismi umani di funzionamento di un sistema da superare ma per una libertà più alta. Da questo varco, credo, sono passati i peggiori errori non a lui imputabili ma a letture sommarie, schiacciate sulla situazione data e sulle più o meno presunte necessità del potere.

Ma oggi che siamo arrivati all'esasperazione della gara di tutti contro tutti ripensare un soggetto politico di liberazione e di giustizia sociale unitario e plurale, in cui si possa essere "noi" e "io" allo stesso tempo è divenuto quasi un bisogno. Un bisogno che può essere contraffatto sino al punto che in quelle che vengono

chiamate all'ingrosso le formazioni populiste ci si aggrega addirittura in schieramenti in cui lo stare insieme è garantito dall'obbedienza a un padre padrone. Mi pare comunque che per chiunque si proponga di contrastare la montante ondata di destra e di cercare la strada per una soggettività progressista, il "messaggio" di Marx (come lo chiamò Schumpeter) sia del tutto indispensabile. Combattere la società della disuguaglianza e dell'ingiustizia che porta l'umanità al disastro non si può fare senza Marx perché fornisce una valida chiave di lettura del presente, perché invita al pensiero critico e ne crea un metodo, ma anche perché indica un fondamento morale senza di cui non c'è soggettività politica che possa tenere. Ovviamente egli era un uomo e uno scienziato con i costumi, i limiti e i difetti del tempo suo. Ma ha provato di non aver dimenticato mai l'indignazione giovanile quando vide che le persone povere che andavano nel bosco a raccogliere i rami secchi caduti dagli alberi venivano perseguitate come ladri. Li difese da giornalista scrivendo articoli. E continuò a difenderli per tutta la vita. Anche di questa lezione morale c'è più bisogno che mai.